



CODICE 1 | Relazione del 10 maggio 2014

LE INSIDIE DEL RIDUZIONISMO ETICO NEL CODICE DEONTOLOGICO MEDICO

di Paola Ricci Sindoni*

Come una buona parte, ormai, dei documenti ufficiali dell'apparato pubblico, connessi ad un'etica condivisa, anche la bozza del nuovo Codice di deontologia medica risente prepotentemente della pressione culturale di un nuovo paradigma, quello del riduzionismo etico.

Basta infatti penetrare all'interno della ristrutturazione semantica di alcuni termini linguistici presenti nel Codice, per accorgersi di questa svolta, che conviene analizzare criticamente non tanto, o non solo (come in genere si fa) per contrapporvi un altro universo di comprensione di tipo valoriale, quanto per individuarne alcune evidenti contraddizioni che lo rendono insostenibile, ossia non giustificabile logicamente, razionalmente.

Si può dunque provare a leggere il Codice, caratterizzandolo – a mo' di ipotesi – come un vero e proprio manifesto riduzionista. Basta fare qualche esempio:

1. Art. 1: riduzione del dovere del giuramento ad una generica conoscenza delle norme.
2. Art. 3: riduzione della differenza sessuale al modello del "genere".
3. Art. 16, 20: riduzione del medico a mero esecutore di procedure
4. Art. 16: riduzione del malato ad assistito
5. Art. 16,20: riduzione della cura a procedura
6. Art. 16,20: riduzione della persona ad individuo. E così via ...

Mi pare ci siano tutti gli elementi per procedere ad una decostruzione del Codice, tenendo presente che il termine "riduzione" non va tanto inteso – come si fa usualmente – come una diminuzione, una contrazione (del tipo: come ti sei ridotto...), e che attiene ad un giudizio morale, quanto ad un mutamento linguistico, che segnala un mutamento culturale. Insomma, più che prendere atto del cambiamento, proponendo le proprie convinzioni morali, occorre chiedersi come e perché è avvenuto questo salto, così da entrare dentro il dinamismo di questo paradigma ed individuarne i meccanismi inceppati.

Complici le straordinarie scoperte della medicina, soprattutto delle neuroscienze, preposte in particolare a localizzare in determinate aree cerebrali molte delle nostre funzioni cognitive ed emotive, prima affidate alla riflessione del mondo psicologico e spirituale, ed ora parte integrante del nostro sistema biologico-organico,

si è oggi propensi a considerare l'essere umano come un vivente accanto ad altri viventi (anche sulla scia delle dottrine evoluzioniste).

Si tende in tal senso a superare la dimensione spiritualistica dell'essere umano, per accettare una visione, come dire, *somacentrica*, quella cioè che guarda all'uomo come un corpo vissuto, quello che ogni medico "vede" nella sua pratica clinica. Tale svolta antropologica, che a prima vista appare auspicabile, dimostra però alcuni rischi – come si vedrà – dal momento che le scienze mediche ed anche quelle umane (psicologia, sociologia, e una certa filosofia) tendono ormai a comprendere l'esistente come una somma o una interazione di tre componenti essenziali, *la materia, l'energia e l'informazione biologica* (grazie agli esami del DNA).

Da questa formulazione basilare del paradigma riduzionista ne deriva una serie di conseguenze teoriche e pratiche che occorre segnalare, e che possono essere individuate grazie ad almeno tre differenti registri:

1. La presa d'atto delle pretese manipolative e dispositive della tecnoscienza
2. La negazione della realtà propria della soggettività umana
3. Il predominio del relativismo, derivante dalla convinzione che i valori non sono né tematizzabili, né conoscibili, ma sono soltanto da considerare delle *preferenze*.

Vediamo **il primo punto**: ormai il termine tecnoscienza è il più accreditato per descrivere il rapporto fra scienza e tecnica. Tradizionalmente la distinzione tra scienza e tecnica veniva ad identificarsi con quella più generale tra mezzi e fini (la scienza stabilisce gli obiettivi, i fini della ricerca; la tecnica si limita ad offrirle gli strumenti più adeguati per realizzarla). La scienza è ciò che garantisce la conoscenza del reale, ed è – o dovrebbe essere – una delle possibili letture della realtà, accanto ad altre letture, come quella giuridica, religiosa, artistica e altro. Tutt'altro è la tecnica, che – come sanno bene i medici nella loro pratica clinica – è l'insieme degli strumenti utili per la lavorazione e manipolazione della realtà, in questo caso biologica, che è affetta da malattia. Di per sé, dunque, la tecnica non può individuare da se stessa le proprie finalità. Eppure oggi – a ben pensare – la tecnica ha preso il sopravvento sulla scienza, diventando ormai un "giudizio di valore", valendo cioè di per sé, indipendentemente da ogni altro riferimento esterno e



perciò fissando i suoi scopi, costituendosi come potenza primaria, indiscutibile, assoluta, libera da qualsiasi altro ordine. Neppure la scienza può ormai indirizzarla o limitarla: è come se la tecnica avesse preso congedo dalla sua matrice, diventandone la sua dimensione pragmatica, sciolta da qualsiasi legittimazione sia etica che giuridica. E' il potere della tecnoscienza che – ad esempio – ha fatto balbettare un giudice di Milano, quando – qualche settimana fa' – accettando come unica verità il potere tecnoscientifico della riproduzione umana (in questo caso la tecnica dell' "utero in affitto") ha assolto la coppia, che si era recata per questo in India. La motivazione della sentenza è un esempio eclatante della potenza del riduzionismo: dal momento che esiste questa possibilità (l'utero in affitto) finalizzata alla nascita di un figlio, non si vede il perché debba essere negata la richiesta di una madre. Detto altrimenti: questa cosa si *può* fare, quindi chi vuole, la utilizzi; non c'è altro riferimento giuridico o etico da cercare. La tecnica *vale* di per sé. Vale la pena segnalare subito l'evidente contraddizione insito in questo procedimento: si assolutizza questo unico approccio conoscitivo della realtà, che diventa "valore" – la tecnoscienza – surclassando ogni altra forma di sapere sulla realtà e sull'uomo. Solo la tecnoscienza ha diritto di legittimazione, sia sociale che giuridica, salvo poi applicarsi al cosiddetto "caso singolo". Detto in altri termini, siamo di fronte ad una manifestazione esplicita di riduzionismo: perché, infatti, non tener conto di altre forme di conoscenza, come quella giuridica, etica, religiosa, estetica o altro?

Vediamo ora **il secondo punto**: la negazione della soggettività umana. La riduzione della persona ad essere vivente, per cui l'esistente si riduce ai fenomeni fisici, empiricamente osservabili e riconducibili a leggi fisiche, chimiche, biologiche, comporta necessariamente la scomparsa di ogni riferimento spirituale e valoriale, ossia universale (valido cioè per tutti gli uomini). Attenzione: non si dice che i valori non ci sono più, ma che sono scelti in riferimento all'esperienza della propria libertà, del proprio corredo emozionale. Sfuggendo ai parametri fiscalisti, questi vari mondi di valore sono *fuori* da ogni considerazione conoscitiva, dunque da qualsiasi pretesa di *valere* per tutti. E' il cosiddetto "non cognitivismo etico", quello che ha fatto dire al giudice di Milano, che ha assolto quella coppia, che "la stessa definizione della maternità è ormai controversa". Come dire che senza il fondamento proprio del potere della tecnoscienza, tutto risulta s-fondato: il valore antropologico ed etico della "maternità" non è più legittimato in base al senso comune, ad esempio, ad un modello culturale, ma solo in riferimento allo scenario deciso dalla tecnoscienza, non più soggetta alle tradizionali sfere di legittimazione, ma retta da se stessa, dunque soggetta solo alla scelta individuale. E' maternità ciò che decido io essere tale. E' appunto l'individuo, sganciato dalla comunità, che decide al singolare; ogni riferimento sociale o politico è destinato ad arretrare, salvo ad essere chiamato in causa per legittimare ulteriormente le scelte personali. Questo modello riduzionistico sembra esaltare la libertà personale, dunque consono alla dimensione del soggetto, salvo però *ridurlo* ad un vivente isolato da ogni contesto di riferimento, che non sia quello che lo riporta alla mobile fluidità delle relazioni sociali.

Emerge qui la contraddittorietà del modello riduzionista: da un lato ciascuno è padrone di se stesso, dall'altro, mancando ogni mediazione e relazione sociale, che lo lega ad una comunità, diventa antagonista di ogni altro. Il nuovo Codice non è che l'espressione della lotta individuale per i propri diritti individuali, quella che contrappone l'individuo malato versus l'individuo medico: in tale contesto non è solo il paziente a voler a tutti i costi l'ottimizzazione delle prestazioni, ma è anche il medico che, per difendersi, finisce per diventare un mero esecutore di procedure, svuotate ormai del carattere soggettivo della relazione di cura. Il frutto maturo del riduzionismo sembra dunque manifestarsi come ipertrofia della volontà individuale, che trova la sua massima espressione nella pervasività delle teorie di *gender*. Il nucleo teorico, anzi ideologico, di questa rivendicazione sta nell'intenzione di ribaltare, per scelta privata, il nesso fra natura e cultura. Eliminando la base biologica della differenziazione sessuale, al fine di privilegiare la scelta individuale, si dice –in termini paradossali – che conta soltanto ciò che vogliamo essere, capaci cioè di ribaltare il modo in cui usualmente la natura e la società vede l'uomo e la donna. Anche in questo caso vale la stessa procedura: spingere per interventi normativi specifici (dunque di un valore per tutti) per una scelta che si ritiene essere strettamente individuale, ossia non sindacabile, né condivisibile. Il cortocircuito sociale di questa prassi è evidente: o le pratiche della libertà vanno lasciate alla sfera privata (senza cioè interventi esterni), oppure si riconosce che una esigenza individuale è anche sociale, collettiva, con tutte le esigenze di riconoscimento politico che queste comportano. Nel caso del paradigma riduzionista tutto procede all'interno di un cortocircuito contraddittorio: desiderio individuale e legittimazione giuridica, saltandone la dimensione sociale (che viene in ogni caso espunta). E' in tale scenario che va vista l'espressione: "medicina di genere" che nel quadro di riferimento della medicina indica –come è noto – tutto il ventaglio delle cure e delle terapie proprie delle patologie relative alla femminile che al maschile. Usare nel nuovo Codice questa espressione rischia di avallare una posizione ideologica che nulla ha a che fare con gli atti medici. Come ormai si sa, infatti, il "genere" è la "riduzione" culturale del dato biologico, pretesa dalla volontà dell'individuo di autoriconoscersi in una forma privata, che in modo contraddittorio vuole legittimazione culturale e giuridica. Ciò che viene psicologicamente avvertito, che va riconosciuto anche con la successiva correzione del dato anagrafico, diventa la cifra, peraltro sempre reversibile, della volontà desiderante dell'individuo. E la medicina come deve muoversi in questo contesto? Ancora una volta il riduzionismo è il sintomo di una patologica rappresentazione dell'individuo, ormai deprivato del contesto relazionale, quello che garantisce – da sempre – il suo riconoscimento sociale e comunitario.

Conviene muoversi ora dentro **il terzo punto**, quello rappresentato dalla ormai diffusa atmosfera del relativismo. A prima vista, qui le cose sembrano pacificarsi: ognuno fa le sue scelte, i valori condivisi non sono riconoscibili se non all'interno del proprio gruppo di riferimento, dunque, il problema non c'è! Ognuno scelga la propria famiglia linguistica e valoriale e vi rimanga! Senza peraltro intaccare lo spazio degli altri.



Ma il nuovo Codice garantisce questa reciproca libertà? O non appare invece come un manifesto impositivo e a tratti dogmatico? Come stanno le cose, allora? Convieni procedere con ordine, anche se per sommi capi. Gli argomenti del relativismo si dimostrano al riguardo i più subdoli, dal momento che si ammantano del riferimento al principio di tolleranza, secondo cui dentro una società complessa, come la nostra, occorre attrezzarsi al fine di legittimare la civile convivenza di ogni orizzonte valoriale. Ciascuno – così si dice – può tener fede a principi, valori, giudizi morali, convincimenti religiosi, che sono validi solo all'interno del proprio gruppo di riferimento: sopporre che un gruppo possa prevalere su di un altro, pretendendo un riconoscimento generale, significherebbe – così si argomenta – cadere nell'intolleranza e nel dogmatismo. A tal fine, come sta avvenendo al nuovo Codice deontologico, occorre costruire uno spazio linguistico *neutro*, o più esattamente neutrale, indifferente verso le singole preferenze etiche, e dunque anestetizzato, pena l'esposizione a conflitti intolleranti. Ad esempio: il termine *persona* è semanticamente denso, perché riferito a contesti spiritualistici propri del personalismo cristiano, dunque va evitato. Denominare il vivente uomo con il termine *individuo* significa neutralizzare nello spazio pubblico un valore, quello della *persona*, che non è più condiviso, e dunque contribuire ad una atmosfera più asettica, dove valori diversi possono – così si dice – convivere. Il relativismo, in altri termini, non pretende di convincere alcuno della bontà di quello o quell'altro orizzonte di senso, né si vuole far carico delle differenze, che comporterebbero la fatica del confronto, e la successiva necessità di ricercare insieme delle soluzioni condivisibili. Il suo intento, al contrario, è quello di creare, complici la pervasività dei media, le condizioni culturali più sensibili, al fine di ottenere il riconoscimento normativo di ogni mondo valoriale, secondo questo argomentare: ognuno si tenga i suoi valori di riferimento; se questi si moltiplicano, la società ha il dovere di garantirli tutti. Apparentemente questa motivazione appare ambigualmente condivisibile: perché rifiutare le differenze e non lasciare spazio a tutti? Perché voi cattolici non vi arrendete al fatto di costituire ormai una cultura di minoranza? Siamo ormai – così si argomenta – in una società complessa dove l'interculturalità e la presenza di opzioni morali diversificate costituiscono la realtà di fatto.

Ed è proprio qui che le contraddizioni del relativismo si fanno più evidenti: infatti invece di proporre dinamiche sociali rispettose delle differenze, si assiste paradossalmente a politiche dell'identità. Il nuovo Codice ne è un esempio: captando le nuove “parole d'ordine” e sensibile a chi fa più rumore, a chi è disposto a mobilitarsi, coinvolgendo l'opinione pubblica, si rifiuta – più o meno velatamente – di ricercare qualsiasi criterio oggettivo su cui misurarsi. Molti di noi – credo – hanno fatto esperienza dell'impossibilità a confrontarsi con argomentazioni razionali con chi si identifica con il relativismo.

L'argomento alla fine è sempre lo stesso: richiamo alla inevitabilità dei punti di vista e chi pone principi di verità etica condivisibili o quantomeno razionalmente argomentabili, viene tacciato di intolleranza, e i valori degli altri sono condannati come banali credenze.

Visto l'impossibilità – così si dice – di un bilanciamento di valori contrapposti, anche la finalità – quella più ovvia – di qualificare eticamente le pratiche umane secondo le tipologie di “giusto/ingiusto, corretto/scorretto, leale/sleale e così via, anche questa pratica di confronto sembra oggi preclusa. Dunque da un lato riconoscimento al singolo della più ampia libertà possibile, che tutti devono riconoscere, dall'altro incapacità di garantire questa stessa libertà che non richiede ormai alcuna legittimazione condivisa, ossia socialmente vincolante. Tanto è vero che, se qualcuno obietta, viene subito tacciato come intollerante e ridotto al silenzio.

Ed ancora: compiendo l'intera parabola decostruttiva dell'umanesimo occidentale, il relativismo ha finito per distruggere il vivente uomo, senza offrire altra alternativa che una forma dell'umano, sganciato da ogni legame, esaltato sul piano del diritto individuale, privo ormai di qualsiasi relazione/legame sociale. Non è certo un caso che oggi siano ormai banditi i diritti sociali, surclassati dall'ipertrofia della volontà del diritto, espresso al singolare.

Che fare in questo contesto tanto problematico, quanto disarmante? Occorre un grande lavoro, fatto di trasparenza e di resistenza, rafforzato dalla convinzione etica di dover produrre una sana critica della ragione, capace di abbattere i pregiudizi – da qualsiasi parte essi provengano – così da restituire lo spazio ad un confronto serio, che rispetti la pluralità dei punti di vista senza annullare la condivisibilità sociale dei valori, mediante una pratica etica, fatta di confronto e di dialogo, volta a rifiutare il totalitarismo del pensiero unico.

E' bene infine notare che quando si parla di etica non si allude tanto ad una piattaforma normativa che regola le relazioni sociali, quanto e soprattutto all'orizzonte culturale e valoriale che vogliamo abitare. Costruire questo scenario è il compito che oggi ci spetta.



* Professore Ordinario di Filosofia Morale
Università di Messina
Presidente nazionale Associazione Scienza & Vita